

al Congresso di Scienze Politiche: i professori Perticone (con una relazione sui sistemi elettorali); Leoni, Maranini, Vito, Tesauro. Invece al Congresso di Sociologia prese parte solo il Prof. Vito (con una relazione sulla sociologia delle migrazioni).

Tipograficamente ed esteticamente la pubblicazione si presenta in veste eccellente, come del resto tutta la serie del *Bulletin International des Sciences Sociales*. Due soli rilievi vorremmo fare: sarebbe stato assai utile un indice sistematico per materia e per autori nonchè l'uso di caratteri più diversi per i nomi degli interlocutori in guisa da farli risaltare di più.

#### T. DELLA VOLPE

BOULDING K. E., *A Reconstruction of Economics*. Un vol. di pagg. XIII, 311. John Wiley & Sons, New York, (Chapman & Hall, London), 1950.

Kenneth E. Boulding, attualmente professore di economia nell'Università di Michigan si laureò dapprima in scienze naturali e successivamente in economia ad Oxford. Questo fatto non pare trascurabile per la formazione di una mentalità «organica» anche nei riguardi della vita economica ed in particolare dell'impresa e per acutizzare una sensibilità che lasci insoddisfatti per lo stato presente della teoria economica. Il B. formula triplicemente la sua insoddisfazione nei riguardi: *a*) del fallimento dell'economia tradizionale basata sull'equilibrio in termini di profitto netto assunto come unico criterio di valutazione dell'operare economico, teoria che gli sembra incapace di inserire ed integrare la propria costruzione teorica nel corpo generale delle scienze sociali; *b*) la insufficienza della teorica dell'impresa sia nei riguardi del capitale che del reddito, per cui vengono trascurati, anzi l'autore dice ignorati, tutti i problemi del capitale, dei rapporti interni e delle relazioni esterne per concentrare l'attenzione sulla massimalizzazione del profitto netto «of which no accountant ever heard, and presumably lives happily ever after»; *c*) la debolezza della stessa macroeconomia (keynesiana), così, ad es., nel non sapere distinguere tra processo di scambio monetario e processo della produzione, consumo, reddito e spesa. Si tratta di manifestazioni congiunte ma dif-

ferenti, e non si può, ad esempio, confondere, come fa il Keynes, tra «consumo» e «spese di consumo». Inoltre la moderna macroeconomia keynesiana non sviluppa la teoria della distribuzione in connessione con la propria teoria dell'impiego.

Per superare queste debolezze e costruire uno schema che sia sostanzialmente valido per la micro e per la macroeconomia, il B. assume il bilancio come espressione del concetto analitico centrale dell'economia. Vi è una «omostasi» del bilancio — egli scrive — per cui tutte le giuste quantità delle varie voci del bilancio quando sono in qualche modo «disturbate» mettono immediatamente in azione forze che restaureranno lo status quo. E questo anche nel senso fisiologico per cui il consumo direttamente «causa» la produzione o l'aumento di incasso monetario «produce» maggiori beni finiti. In base a questo criterio, nella Parte I (microeconomia), dopo due primi capitoli introduttivi dedicati, il primo alle scambievoli azioni nel sistema economico e l'altro agli aspetti dell'impresa, l'opera si sviluppa nei successivi capitoli 3-9 formulando, o meglio riformulando in relazione al concetto sopradetto, la teoria dell'organismo economico, le modificazioni e gli adattamenti arrecati dalle resistenze di mercato e dalla strategia dei produttori (imperfetta concorrenza non più considerata come semplice politica del prezzo e della massimalizzazione del profitto) ed applicando a proposito delle scelte, della produzione, della valutazione dei beni, dei rischi e dell'assicurazione, del consumo e dell'equilibrio tra produzione e consumo, la teoria delle preferenze negli impieghi. Il contributo appare particolarmente originale nei riguardi del concetto di consumo (non distruzione). «Il consumo, e perciò la produzione ed il reddito, sono conseguentemente visti come quantità da minimizzare piuttosto che massimalizzare nell'interesse della massima soddisfazione».

Nella Parte II l'attenzione si sposta verso la macroeconomia e l'intenzione del B. è di mostrare la validità anche per essa dei concetti fondamentali adottati, rivedendo secondo gli spunti già accennati la teoria keynesiana e viceversa delineando un sistema che sia relativamente libero da confusioni concettuali, sulla stessa base dell'analisi del bilancio. Di rilievo il capitolo 14° dedicato alla teoria macrodina-

mica della distribuzione del reddito nazionale — che viene determinata dalle decisioni dei soggetti dei singoli settori economici (imprenditori, dipendenti, capitalisti, stato, ecc.) — ed il capitolo 16° che tratta della politica economica, finanziaria e fiscale dello stato. Sulla realizzabilità di quest'ultima, per quanto desiderabile sia, non si sa quanto di fatto possa riuscirci il governo, come quando dovrebbe « operare in maniera inflazionista quando il sistema è deflazionista, ed in maniera deflazionista quando il sistema è inflazionista ». Ma il maggiore autore della tendenza del sistema in questo caso non è proprio il governo?

Trascurando i possibili riferimenti dimostrativi del « nihil sub sole novi », anche perchè lo stesso B. dice di avere tratto stimolo alla sua « ricostruzione dell'economica » dal Mill e dai classici, bisogna lodare la ricchezza di idee e di vedute con cui egli ha svolto il suo assunto, rilevando anche la chiarezza delle annotazioni matematiche con cui ha reso precisa la sua formulazione e l'abilità immaginativa con cui ha espresso in ben 85 grafici il comportamento, anche dinamico dei fenomeni illustrati. Tuttavia, senza negare l'originalità e l'effettiva portata del suo contributo, si deve rilevare in complesso l'alternativa risolta ora a favore della precisione sulla base dell'astrattezza (e che altro è la teoria?), ora nell'evanescenza per l'allettamento dell'incoercibile complessità della realtà sociale. In tale modo, molto comprensibilmente, l'opera non appare del tutto organica ed alcuni sviluppi, come gli spunti conclusivi, appaiono giustificati dal desiderio di mostrare l'ampia portata della revisione, ma non rigorosamente dimostrati. Lo stesso B. scrive però che l'opera non mira tanto a conclusioni, quanto allo sviluppo dei metodi di analisi per pervenirvi.

G. STEFANI

*Ferrara, Università.*

COLLINS H., *Trade Unions Today*. Un vol. di pagg. 141. London, Frederick Muller Ltd., 1950.

Senza pretese di originalità nè di approfondimento scientifico, l'A. presenta qui in sei agili e ben costruiti capitoli un panorama del movimento sindacale in Gran Bret-

agna, non senza far cenno dei legami che esso ha col movimento sindacale internazionale.

Di particolare interesse per il lettore non inglese sono le pagine che descrivono e commentano il mutamento radicale della politica salariale dei sindacati britannici dopo l'ultima guerra e che ebbe la sua espressione principale nell'accettazione del Libro bianco su: Redditi personali, costi e prezzi, emanato dal Governo nel febbraio 1948. Benchè non vi fosse un vero e proprio congelamento generale dei salari, gli organi competenti per negoziare i salari e per esercitare funzioni arbitrali venivano invitati a soppesare accuratamente gli elementi favorevoli e contrari ad ogni richiesta di aumento di remunerazioni. Per spiegare il mutamento l'A. non esita a mettere in rilievo che ormai i sindacati si rendono conto che forzando arbitrariamente i salari si rende inevitabile la spirale inflazionistica, che non tarda a ridurre drasticamente i salari reali. Probabilmente è da aggiungersi anche un senso di lealtà dei sindacati verso il Governo laborista come si rileva da talune dichiarazioni che il C. fedelmente riporta.

Un altro punto degno di attenzione riguarda la posizione dei sindacati rispetto alle imprese nazionalizzate. Il Congresso del 1948 respinse l'idea che tali imprese dovessero essere poste sotto il controllo operaio. I membri dei sindacati che venissero eletti a far parte di organi pubblici direttivi delle imprese e tuttavia conservassero la propria responsabilità verso l'organizzazione sindacale si troverebbero in posizione imbarazzante e certo disagiata nei loro stessi riguardi, rispetto agli organi direttivi e rispetto ai lavoratori appartenenti alle imprese nazionalizzate. Da una parte verrebbe ad essere violata la indipendenza dei sindacati dagli organi direttivi di quelle imprese e dall'altra i sindacati resterebbero compromessi nei rapporti con gli organi suddetti e coi loro stessi membri. Inoltre le qualità che rendono una persona meritevole di fiducia da parte del sindacato non sempre coincidono con le competenze occorrenti a chi deve assumere la responsabilità nella direzione di un'impresa. La via per dare ai lavoratori una più larga partecipazione alla direzione delle imprese nazionalizzate è piuttosto di promuovere l'educazione culturale e tecnica nell'ambito dell'industria in gui-